ARRINGA DI PARTE CIVILE

DELL'AVV. GIUSEPPE LEMBO

NEL PROCESSO

dell' Assassinio del Conte DOMENICO VITI

INNANZI LA CORTE DI ASSISE DI BARI

Riproduzione dal resoconto giudiziario
del giornale il " CORRIERE DELLE PUGLIE „
dei dì 28, 29 e 30 aprile, e 1. maggio 1910

BARI
TIPOGRAFIA FRATELLI FUSCO
1915.

ALLA SANTA MEMORIA

DI

DONNA CHIARA VITI

NOBILE DI ORIGINE E DI ANIMO

ARRINGA DI PARTE CIVILE

DELL'AVV. GIUSEPPE LEMBO

NEL PROCESSO

dell' Assassinio del Conte DOMENICO VITI

INNANZI LA CORTE DI ASSISE DI BARI

Riproduzione dal resoconto giudiziario
del giornale il " CORRIERE DELLE PUGLIE „
dei dì 28, 29 e 30 aprile, e 1. maggio 1910

BARI
TIPOGRAFIA FRATELLI FUSCO
1915.

Bari marzo 1915.

All'Avvocato Cav. Francesco Viti fu Vincenzo

Nobile amico,

il tipografo non ha avuta altra cura, se non quella di rilevare dai quattro numeri del **Corriere delle Puglie** *dei dì 28, 29, 30 aprile e 1. maggio 1910 il* resoconto giudiziario *della mia modesta arringa, nè altra cura io ho avuto, se non di fornire al tipografo quei numeri, ed integrare in qualche punto la forma del cronista.*

Pertanto del mio dire non breve qui sostanzialmente non rileggerete se non quanto già apprendeste dal lodato giornale: in più non troverete riprodotto se non una lettera dell'illustre avv. Rubichi, lettera che l'eminente uomo mi scrisse all'atto di partire da Bari per Lecce — ove era impegnato per altra causa — dopo la seconda giornata della mia fatica. *A questa tentazione non ho saputo resistere.*

..... *Opera inutile quindi, anche perchè già compiuta dal pregevole quotidiano?.....*

Forse; ma lasciatemi pur ripetere col poeta:

forsan et haec olim meminisse juvabit!

D'altronde io intendevo rendere un omaggio reverente alla santa memoria di D. Chiara, la nobile vostra consorte, e ho pensato dedicarLe questa riesumazione, a testimonianza

dei grandi dolori che il processo e le infamie, che ad esso seguirono — vera bufera infernal che mai non resta — *procacciarono a quell'anima generosa e squisita fino agli ultimi dì di sua vita.*

Vogliatemi bene, e credetemi

Dev.mo

GIUSEPPE LEMBO.

Hotel Cavour Bari, 28 aprile 1910.

Caro Peppino,

Debbo andare. Col primo treno disponibile dopo che avrò finita la mia arringa a Lecce ritornerò. Lascio incaricata persona che mi segnerà tutto quello che avrai detto in mia assenza. Ti rinnovo i rallegramenti per la meravigliosa discussione che mi ha riempito di meraviglia in queste due ultime udienze, e che ha prodotta una profonda impressione in tutti. Continua così, e non dubitare. Bada però a non tralasciare nulla, senza spaventarti del tempo che ti occorrerà, perchè il lavoro che vai facendo non sarà più ricalcato da nessuno della parte civile. Tutti noi altri ci limiteremo a prenderne atto. Se ti senti stanco, domanda una sospensione di udienza, ma non sopprimerti. Ciò gioverà pure a far sì che il Procuratore del Re potrà lunedì cominciare e proseguire, senza far passare in mezzo fra il principio e la fine della sua requisitoria, la giornata di domenica.

Bada sopratutto a curarti la gola. Io conosco per prova gli affievolimenti che seguono ai forti sforzi.

Saluti affettuosi. Porgi i miei omaggi alla tua distintissima signora, e insieme i miei ringraziamenti per le cortesie usatemi.

tuo aff.mo

F. Rubichi.

D. S. Non ti preoccupare se ti dicono che vai per le lunghe. Come primo avvocato della parte civile, che deve trattare tutta una causa durata tre mesi, hai il dovere di essere lungo. Nota che nella causa della Tarnovska a Venezia, *tanto più elevata di questa, ma tanto più povera di questa quanto a numero di fatti, e non come questa indiziaria, il primo avvocato della parte civile, Feda, sta parlando da tre udienze, e non accenna a finire.*

F. Rubichi.

I.

Dal Corriere delle Puglie del 28 aprile 1910.

L'assassinio del Conte Domenico Viti

Stamane comincia la discussione, ed un pubblico numerosissimo affolla la sala. Nella tribuna riservata sono parecchie signore: i collegi di P. C. e di Difesa sono al completo.

Oratore della giornata è l'avv. Giuseppe Lembo della P. C., che siede fra due tavoli carichi di incartamenti giudiziarii.

Con le solite forme, il Presidente Cav. Riccardi dichiara aperta l'udienza alle 10.30.

Presidente avverte l'on. Di Tullio che tutti i documenti richiesti della difesa sono già a sua disposizione.

On. **Di Tullio** ringrazia.

Presidente avverte ancora, che da domani le udienze cominceranno più presto, ed infine dà la parola all'avvocato di P. C. signor Giuseppe Lembo.

L'ARRINGA DELL'AVV. LEMBO.

L'esordio.

L'avv. Giuseppe Lembo così esordisce :

« La modestia delle mie forze — l'importanza della causa — il ricordo del lungo, tumultuoso dibattimento, traverso cui talora si perdè perfino la coscienza della forza del diritto, tutta chiusa nel grido fatidico « cædant arma togæ » — il valore dei miei compagni e la potenza degli avversari — mi dànno trepidazioni forse altra volta mai sentite.

« E secondo la Giustizia dell'Evangelo — letteralmente intesa — secondo quella Giustizia, per la quale i primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi, in questa causa ed in questa schiera di valorosi, io, modestissimo, prendo il posto che mi compete.

« Posto non sgradito, anche perchè esso mi dà agio, qual primo degli oratori, a compiere un dovere, ed anzi una necessità morale vivamente sentita ».

Quindi l'oratore invia un caldo saluto ai Giurati, al Presidente della Corte, al P. M. avv. Lombardi, ed ai suoi avversari, fra cui nota l'on. Di Tullio, al quale dice cortesi parole.

Infine si rivolge ai suoi compagni di parte, senatore Balenzano, on. Rubichi ed avv. Cerabona, a lato dei quali si sente fiero di sedere a sostegno della parte civile.

Dopo di che passa allo esame del processo: e prima d'ogni altro tratteggia la figura buona del Conte Domé-

nico Viti, vittima di un delitto mostruoso, vittima assieme alla povera Lucarelli, la fedele domestica, che sola compagnia rimaneva per il padrone e per l'ammalato di nevrastenia.

Accenna ai timori che più di una volta lo stesso Viti ebbe ad esternare per taluno dei giudicabili, e richiama le testimonianze consacrate in processo per ricordare, che pur di allontanare dalle vicinanze del suo villino l'accusato Moramarco, l'assassinato era fin disposto a pagare un anno di pigione al padrone di casa di esso accusato.

Le ipotesi di fratricidio.

Avvenne l'assassinio: quali gli autori? Si è voluto accennare qualche volta ad un fratricidio. È una ipotesi strana, che si discute a forza, poi che anche nella coscienza degli avvocati di difesa non può essere alcun sospetto. Lo stesso on. Di Tullio, quando, nuovo in mezzo a questo dibattimento, ascoltò domande che potevano contenere un sospetto, ebbe a dire con forza, che nessuno poteva mettere in dubbio l'onorabilità della famiglia Viti. E chi sarebbe il fratricida? Pietro, il prof. Viti, figura veneranda e venerata, consigliere della nostra Provincia parecchie volte, componente di una commissione di sconto e di altre pubbliche amministrazioni! Ed il motivo? Una causa di divisione di beni, come se tra fratelli questo potesse dirsi eccezionale; una causa poi già liquidata al tempo dell'assassinio. Ed una folla di popolo, una folla di autorevoli persone ha fatto largo al prof. Viti, giurando sulla sua specchiata onestà e sulla sua evangelica mitezza.

Ma, vi è un'altra ipotesi: si è fatto anche sospettare che, prevedendo un testamento del conte Viti a favore dell'amante, – la Moliterno – tutti i parenti interessati alla successione del primo avrebbero complottato l'assassinio. Così che questa gente — in tutti otto per dividere un patrimonio di 70 mila lire — si sarebbe resa colpevole di un efferato delitto per sole 8 mila lire a testa! A questo punto l'oratore scatta, e grida che queste ipotesi dalla difesa sono state messe innanzi, senza serietà, una ad una, man mano che una ad una rimanevano distrutte nello stesso dibattimento, e così si è infine giunti a sospettare di Francesco Viti, il fratello più denaroso, il quale si sarebbe lordato del purissimo sangue fraterno, pressapoco per ..... un piatto di lenticchie! Codeste ipotesi fallaci non ponno essere nella coscienza di alcuno, tanto meno in quella dei vigili Giurati, per il rispetto di tutti, per rispetto della società, per rispetto dell'umanità. Si è detto che il bono famoso del De Mari Pietro si trovava nelle mani di Francesco Viti senza un perchè.

Legge allora la deposizione del De Mari, dalla quale risulta che quel bono, la cui mancanza era stata denunziata in precedenza dal Viti, da questi stesso fu rintracciato nelle carte dell'assassinato ed esibito. Se questo bono poteva generare sospetti, era logico forse che il Viti lo esibisse, quando il debitore De Mari aveva già supplito il bono smarrito con un *duplicato* dello stesso?

Si è pure detto che dai parenti si fossero bruciate delle carte della vittima e naturalmente si è pensato che questa distruzione fosse stata fatta ad arte.

Ad arte, quando le carte delle cause civili fra i fra-

telli Domenico e Pietro furono rinvenute intatte! E non dovevansi precipuamente far sparire queste?

Sfoglia qualche pagina delle memorie dell'assassinato, dalle quali emerge la sua figura di nevrastenico: egli dedicava perfino dei versi alla Moliterno,... che è analfabeta. Ma in queste memorie non si accenna nè a Pietro, nè a Francesco Viti. Vi sono invece le proteste contro chi gli aveva tolto l'amministrazione dei suoi beni: e noi sappiamo, che, avendo comuni i propri beni Domenico e Giuseppe Viti, quest'ultimo fu costretto a prendere l'indirizzo dell'amministrazione, poichè il primo aveva le mani bucate. *Ergo* il fratricida..... questa volta non è più Pietro, non più Francesco, ma..... è Giuseppe Viti. E poi che un orecchino della Moliterno si trovò sul luogo del delitto, l'assassinio sarebbe stato commesso dai parenti del Viti,... e dalla sua amante.

Ma come? Come è possibile un accordo fra i germani Viti e la Moliterno, se i parenti del povero Domenico, secondo un'altra delle congetture della Difesa, già da noi esaminata, avrebbero commesso l'assassinio, temendo appunto un testamento a favore della Moliterno? Come supporre questo concerto fra i germani Viti e la Moliterno, se a costei non mancava nulla? Se il povero Viti le dedicava perfino dei versi?!

La vendetta per l'onore?

Un'ennesima ipotesi vi è ancora: quella dell'onore, e il protagonista dovrebbe esserne il marito della Moliterno, Fedele De Palma. Quale onore?

Se costui aveva ridotta la moglie in una suburra, dalla quale volle redimerla il Viti?.... De Palma non potè dare alla moglie se non un corpo fradicio ed un'anima viziata: Domenico Viti raccoglie la malcapitata, ed ergendosi contro l'indegno marito, gli grida in faccia le parole magnifiche, che Sem Benelli nell'*Amore dei tre Re* pone sul labro dell'amante, sprezzante dell' ira dei parenti legittimi, al cospetto del cadavere dell'adultera: « più forte è il mio amore che non il tuo diritto ».

Dunque, il De Palma si è adattato alla situazione da lui stessa creata alla moglie. E non poteva essere diversamente, dal momento che il marito si era adattato a peggio, già prima che la moglie fosse divenuta amante del Viti!

Discusse con faconda ricchezza di particolari tutte queste ipotesi, l'avv. Lembo si ferma a considerare l'ipotesi trionfale dell'accusa, il furto: tutti gli elementi vi sono a provarla: e qui rievoca testimonianze e constatazioni a sostegno della sua tesi. E prima di tutto dimostra come il Viti avesse denaro in casa. Si obbietta che dalla denunzia della successione non risulti contante, come se in ogni denunzia di successione, gli eredi non mirino a sottrarre il contante alle grinfe del fisco! È una novità codesta?

Si tratta di assassinio e di furto.

Niente, adunque, fratricidio — l'accusa ridicola a cui non crede il più autorevole difensore di Di Rienzo, l'onorevole Di Tullio —, niente causale d'onore!

Si tratta invece di assassinio e di furto. Qui l'oratore mette in iscena gli odierni imputati: e comincia da « l'ineffabile Montemurro », che classifica come un impressionante tipo di filosofo-criminale. Legge alcuni brani degl'interrogatorii dell'accusato: scorre qualche verbale di P. S. e qualche testimonianza, e da tutto ciò rileva come la ipotesi del Montemurro, e cioè che gli assassini fossero forestieri, non è da ammettersi: gli assassini sono indigeni: la stessa soppressione della Lucarelli mostra chiaramente come costei avesse riconosciuto gli assalitori. E l'ipotesi dei forestieri, che secondo il Montemurro sarebbero stati gravinesi, e secondo il Tafuni sarebbero stati gioiesi, si ritrova perfino nel biglietto rinvenuto sul luogo del delitto.

Tutto ciò ha una relazione: Montemurro e Tafuri non sono estranei a questo biglietto!

Descrive rapidamente la truce maniera con la quale si effettuò l'assassinio, e con lusso di particolari e di analisi entra nel merito di tutte le varianti tentate dagli imputati. S'intrattiene sull'opera del Commissario De Padova e del maresciallo Ricciardi, che difende vivamente dagli attacchi della difesa.

Ricorda tutto quanto hanno fatto i parenti degl' imputati per dar noia alla Giustizia, per sviarne il cammino. Protesta contro l'incidente accaduto alla testimone Ponente Scolastica, la quale, dopo aver deposto in Corte d'Assise, fu alla stazione di Altamura attesa e percossa da una cognata del Tafuni e da una figlia del Montemurro, annunziando che all'uopo contro costoro si sta istruendo regolare processo. Accenna ad altri fatti specifici, che mostrano come dagli imputati si fosse imposto

il terrore ai testimoni, producendo un inquinamento, che potè essere a tempo scongiurato da funzionari ed agenti, i quali seppero fare il loro dovere e rendere un vero servizio alla società.

Si è tentato in tutti i modi — dice l'oratore — di creare l'equivoco ad ogni passo. Si è perfino insinuato che il maresciallo Ricciardi fosse..... un pregiudicato, e avesse subíto un grave processo, e non si è soggiunto, che questo processo è vero titolo di onore per il bravo milite.

Si tratta di un'accusa di arresto e perquisizione arbitraria dalla quale in Camera di Consiglio, e su conforme richiesta del Procuratore del Re, il Ricciardi venne assolto per inesistenza di reato: la parte civile fece opposizione, e la Sezione d'accusa rinviò il maresciallo al pubblico dibattimento, anche contro il parere del Procuratore Generale, e ciò volle quel Consesso appunto perchè l'innocenza dell'accusato fosse pienamente mostrata alla luce del dibattimento pubblico. E così fu: il Tribunale mandò assolto il Ricciardi per inesistenza di reato, e riconobbe in lui un funzionario valoroso ed attivissimo.

Quale fu il lavorio della Difesa.

Sospesa l'udienza per 15 minuti, si riprende alle ore 13.45.

L'avv. Lembo riprende la sua arringa, richiamando la testimonianza di quel Moramarco, che venne minacciato dai parenti di Montemurro, allorchè ebbe a deporre in istruttoria.

Tutto il lavorio della difesa fu diretto adunque a minacciare il testimoniale, e quando non si riuscì a tanto, si tentò di screditare le fonti dell'accusa: così si è fatto per il Maresciallo Ricciardi, così si è fatto per la guardia Zaccaria. E non si sono risparmiati neanche gli avvocati di parte civile, come ha fatto il Montemurro, il quale ha avuto l'audacia di chiamare lo Zaccaria una creatura dell'avvocato Turco, quando proprio questi, in una causa contro un figlio dello Zaccaria, fu avvocato della parte avversaria! Spiega anche l'accusa di peculato di cui dovette rispondere Zaccaria, e dalla quale questi venne prosciolto per inesistenza di reato. Segue ancora a dire di altri processi intentati al teste Zaccaria, che è una guardia municipale di vecchio pelo, processi che rappresentano gl'incerti del mestiere e insieme l'attività del bravo agente: in uno dei processi lo Zaccaria è imputato di abuso di autorità in danno di tale Colamonica Matteo, un pregiudicato, che ubriaco fracido, aveva ferito un'altra persona, e si opponeva ad essere tradotto in caserma: il teste fu assolto per inesistenza di reato.

Infine allo Zaccaria si addebita, che, facendo delle indagini per scoprire gli autori del furto, avesse usato mezzi, diremo così, troppo persuasivi. E gl'indiziati erano il padre della mantenuta di Montemurro ed il suocero del Tafuni, vigilati entrambi. S' intrattiene lungamente a mostrare l'azione corretta dell'agente ed il contegno criminale degl'indiziati testè detti.

Ed anche in questo processo la guardia Zaccaria viene prosciolta per inesistenza di reato, ed il Pretore di Altamura ritenne e testimoniò, che tutte queste traversie create

allo Zaccaria furono fatte per screditarne la testimonianza nel processo per l'assassinio del Conte Viti.

Il sistema di screditare le fonti dell'accusa segue, come già poc'anzi fu rilevato, fino a tentare di colpire l'avvocato Turco.

Il Montemurro, che la sa lunga, comprese che l'avvocato Turco, in questo processo, per essere conoscitore dei luoghi, delle persone e delle cose, poteva essere temibile, e macchina un tiro. Egli scrive, e prega l'avvocato Turco di andare a trovarlo in carcere il 15 aprile 1906, e Turco vi va...., ma accompagnato dal Giudice istruttore.

Che cosa voleva l'imputato dall'avvocato di Parte Civile? La presenza del Giudice istruttore tolse al Montemurro l'agio di svolgere la progettata trama, ed egli tacque, riducendosi a dire che voleva pregare la parte civile, perchè affrettasse il processo. Non è ridicolo e significante tutto ciò?

Si combatte indecentemente l'avvocato Turco, mentre si dimentica la deposizione dell'avvocato De Finis, teste a difesa, che pervenne a bestemmiare, quando asseverò che la Magistratura si era fatta complice del Massafra, assolvendolo nelle more dell'istruttoria di questa causa, da una minuscola accusa di furto.... appunto per incoraggiarlo al falso nel processo attuale!

L'oratore spiega invece l'accusa di cui in quel giudizio irrilevante era imputato il Massafra, denunziato da una morfinomane: discute l'accusa stessa nei suoi dettagli, e prova che l'assoluzione del Massafra in quel processuccio s' imponeva.

L'avvocato Turco fu chiamato anche dal Massafra, e

vi andò senza misteri: sente, s' impressiona, eccita il Massafra a dire la verità, ma non gli dà soverchia confidenza. Tanto che per avere una risposta dal Turco il Massafra è costretto a rivolgersi ad altri, a tal De Santis, giusta le lettere esibite. Non è vero che l'avvocato Turco avesse dato un napoleone, ma due lire soltanto, richieste dal Massafra perchè non aveva di che fumare. Ciò è risultato ad evidenza.

Chi è il Massafra? Lo stesso Bufardeci, direttore delle carceri, lo ha detto: un giovane a cui si poteva prestar fede. Tuttavolta la difesa non se ne occupa, non lo prende sul serio in sè e per sè, e lo sottoporrà al rigido controllo delle altre risultanze processuali.

E qui l'oratore inizia una critica sottile sul contenuto e sulla forma della dichiarazione del Massafra, dimostrando con l'autorità del Lombroso e di altri criminalisti, che non è una novità che i criminali si scambino in carcere delle confidenze, così come Tafuni avrebbe fatto col Massafra.

Si ferma sull'epoca delle rivelazioni del Massafra, che avvennero prima che l'avv. Turco si fosse recato alle carceri, il che vale a dimostrare che l' ispiratore non ne potè essere il Turco. Dimostra che gli atti recano la prova, che Massafra ha agito sempre di accordo con il Montemurro. Costui, appena il Massafra esce dalle carceri, scrive immediatamente al Giudice Istruttore, avvertendolo delle confessioni del Tafuni, ed implorando che si ascoltasse il Massafra, il quale, se non aveva parlato in carcere per paura degli imputati, lo avrebbe fatto essendo libero.

E Montemurro quando sa che Massafra è stato interrogato smania, poi che fidava nella liberazione dietro le attese rivelazioni.

Intanto l'avv. Lembo, man mano che traverso la rassegna che ordinatamente segue del processo, se ne presenti l'occasione, dà rapide toccate ad altre circostanze dell'accusa, mostrando fra l'altro come in molti punti gli imputati si dànno contro l'un l'altro pur di potersi salvare.

Criticando le rivelazioni del Massafra, esamina minutamente molti interrogatorii resi dagli imputati e parecchi confronti, dai quali fa emergere che Tafuni ha confessato, e che, saputo ciò, Montemurro si accompagna e si fa amico del Massafra. E da questo momento comincia la indecente cagnara del Montemurro, che ha dilagato perfino nel pubblico dibattimento, ove egli, se non fosse stato frenato da l'energia del Presidente, avrebbe reso nauseante la stessa aula delle Assise.

Ed a proposito delle scenate compinte dal Montemurro in udienza, ricorda le ire contro il teste Michele De Palma, che si tentò di attaccare, quando si volea far credere, che egli si fosse recato in casa dell'avv. Sorgente ad offrire la sua deposizione per cinque lire, mentre poi si assodò che vi ci era stato per affari professionali, e preceduto da una corrispondenza epistolare fra essi De Palma e Sorgente.

Ricorda pure che quando l'avv. Turco si allontanò dalle Assise, per accorrere al capezzale del figlio moribondo, come fu constatato, Montemurro insinua ai suoi avvocati, che il povero collega si fosse allontanato dal-

l'aula, per andare a confabulare con i testimoni della causa!

Ecco — esclama l'oratore — i mezzi di cui si è servita la difesa: cercare in tutti i modi di screditare il testimoniale d'accusa, aggredire tutti, aggredire sempre, scostumatamente, inconsultamente, e..... senza risultato, perchè la verità finì sempre per trionfare a sollievo nostro in ogni incidentuccio, ed in tutti gl'incidentacci.

*
* *

A questo punto, l'avv. Lembo è stanco, e domanda il rinvio a domani.

Sono circa le 16, ed il Presidente toglie l'udienza.

E così l'avv. Lembo ha parlato per oltre quattr'ore, con parola franca e vivace traverso una disamina minuta di buona parte del processo fermandosi essenzialmente per oggi a due punti: la esclusione assoluta di qualsiasi partecipazione della famiglia Viti all'assassinio e l'attendibilità del testimoniale d'accusa, attaccato dalla difesa durante il dibattimento.

Domani egli continuerà e forse concluderà la sua lucida ed ascoltata arringa.

II.

Dal Corriere delle Puglie del 29 aprile 1910.

Come ieri, l'aula è affollata, e come ieri oratore della giornata è l'avv. Giuseppe Lembo di P. C.

L'udienza si apre alle 10.30.

L'avv. Lembo riprende la sua arringa: egli ritorna con amore alla discussione, e la prima domanda che si rivolge è questa: « Siamo di fronte agli assassini del Conte Viti? »

Poniamo i seguenti punti fermi: il fratricidio è escluso — la responsabilità della Moliterno, che con la esistenza del Viti perdè quella propria, non è da ammettersi — l'onorabilità e l'attendibilità dei testi d'accusa di cui si occupò ieri, sono provate.

Fra testi di accusa e di difesa.

Riepilogata la precedente esposizione analizzatrice, l'avv. Lembo riprende oggi, dal punto ove la sospese ieri, la sua arringa. Riaccenna al Massafra, attaccando la deposizione del teste Tanzi, dai precedenti pessimi ed attualmente assoggettato a procedimento penale per truffa. Si sofferma intorno al teste Plantamura, che solo dopo le insistenze dell'autorità e dopo due citazioni va nella caserma dei carabinieri a deporre: dunque, come dubitare di lui, specie quando se ne ricordi la genesi? Non è stato proprio il Montemurro ad indicare il Plantamura e l'Ardillo come testi alla Giustizia?

Ma si conceda pure che il Plantamura sia un criminale: appunto per questo egli comprese, che sarebbe stato troppo audace compromettersi in un reato come quello che gli proponeva il Tanzi, e cioè portarsi a Taranto, per tentare di corrompere Massafra, per indurre costui a ritrattare le rivelazioni fatte.

Perduto il Plantamura, questo bel tipo di Tanzi — un pezzente che non ha come sfamarsi — va col Catalano a Taranto, e nientemeno per atto di cortesia, si grava delle spese di viaggio! No — esclama l'oratore — egli va per trovare il Massafra, il quale da due soli mesi aveva reso la sua deposizione. Egli infatti ammette di avere veduto il Massafra, circostanza gravissima, che ammette anche l'altro, il Catalano ; senonchè entrambi soggiungono averlo veduto ..... per affari di commercio e per indicazione di un vecchio. E chi è questo vecchio? Non si sa.

E Tanzi rimase a Taranto dopo la partenza del Catalano, a diporto, egli, il pezzente! No, dice l'oratore, egli evidentemente è andato a Taranto per subornare il Massafra; e che di tanto sia capace, lo dice il verbale di un onestissimo funzionario di Pubblica Sicurezza, come il delegato Donvito.

E mentre la criminalità assoldata lavora *di fuori* in siffatta maniera, gli accusati *da dentro* non se ne stanno.

Da una lettera del Montemurro si rileva infatti come costui riuscisse a stare in corrispondenza epistolare con una gran quantità di gente: a questo modo si è tentato di foggiare il processo a uso e consumo del Montemurro: e poi c'è chi si meraviglia che qualche teste possa esser

rimasto impaniato da tutto l'inquinamento che gli imputati nell'istruttoria hanno diffuso!

Gli accusati sono colpevoli.

Ormai, bisogna esser convinti che questi figuri sono avvinti da un vincolo di scelleraggine: essi si trovano sempre insieme: essi sono gli autori dell'assassinio del Conte Viti. Ai primi di settembre si vede il generalissimo Di Rienzo che accompagna a Trani il suo aiutante di campo, il Conte, per sostenerlo in un appello giudiziario; e più tardi ritroveremo Di Rienzo e Montemurro a far fede dell'onorabilità del Moramarco in un atto notorio, in cui si deve poter leggere che Moramarco, il recidivo in reati di varia indole, l'assassino di oggi, è un galantuomo!

Di questo vincolo le prove si affastellano. La stessa nipote del Montemurro, la Di Benedetto, alla prima notizia della responsabilità dello zio, esce in una spontanea esclamazione: « se mio zio è colpevole, con lui ci devono essere anche Moramarco e Di Rienzo! ». E ciò evidentemente perchè la nipote aveva visto in costante abitudine accompagnati allo zio gli altri due. Di questo incidente viene a conoscere il Montemurro, il quale scrive subito alla figlia Paolina, perchè sollecitasse la ridetta nipote e il marito della stessa a smentire in una nuova deposizione la prima asserzione. E si sa come *avvisava* il Montemurro! Non vi riesce, ed allora « il filosofo criminale » pensa e crea dissidi e rancori fra sè stesso e la nipote Di Benedetto per screditare questa testimone. Ma i dissidi non esistono: si tratta di minu-

nuscole divergenze, che non possono giustificare neppure lontanamente in una nipote il desiderio di creare gli elementi di una grave accusa contro il proprio zio.

L'oratore segue nell'esame dell'azione svolta dal Montemurro, il quale ebbe perfino la strabiliante abilità di precedere con la sua corrispondenza clandestina le cedole testimoniali.

Ma poi, come si può mettere in dubbio la deposizione della De Benedetto, se una schiera di testimoni è venuta a dire che Di Rienzo, Moramarco, Montemurro ed altri fra gli accusati erano sempre assieme, e bivaccavano nella famosa cantina di Indrio? E v'è di più: un testimone del *discarico,* il Recusani, un galantuomo, ha affermato che se precedentemente aveva della stima per Di Rienzo, s'impressionò quando lo vide in compagnia degli altri, tutti cattivi soggetti.

E il segretario comunale Lupis, che certo non può in una testimonianza abdicare a tutto il suo decoro ed al suo nome, il Lupis ha testimoniato, che una tale Franco gli aveva riferito di avere notati nella cantina Indrio dei bivacchi. Ebbene durante il sopraluogo si è constatato che una finestra della Franco dava appunto sul cortile della cantina dell'Indrio: la cantina « ove — dice con forza l'oratore — durante il sopraluogo non ci si voleva far entrare ».

Si accenna ad un disaccordo tra il Tafuni ed il Montemurro, provocato da una causa civile; ma questa era una semplice causa divisionale nella quale i due — che sono parenti — si trovavano fra gli eredi. Or tutto ciò è ben povera cosa di fronte alla provata

consocietà nel male. Quando si tratta di percuotere qualche testimone la cognata del Tafuni si trova sempre assieme alla figlia del Montemurro.

E il testimone Calia, compare e confidente del Tafuni, non ha forse accertato che fra costui e Montemurro vi era buon accordo?

Sono provati adunque i rapporti intimi fra gli imputati, e questi ne hanno tanta paura, che come base della loro difesa non hanno fatto che negare i loro vincoli di amicizia e di scelleraggine.

« Gli autori dell'assassinio – dice l'avvocato Lembo, rivolto alla gabbia degli imputati – siete voi, ed a voi, Montemurro spetta il posto d'onore ».

Chi è Montemurro?

Qui, l'oratore, passando ad investire uno per uno e con analisi serrata i vari accusati, tratteggia la figura del Montemurro, di cui legge i precedenti penali per furto, ferimenti, oltraggio e contravvenzioni all'ammonizione, in tutto dodici: ne fa il ritratto — ricavandolo da precedenti di mala vita — di un prepotente, e discute tutti i processi a carico del Montemurro, che la difesa volle richiamare asserendone la tenuità, mentre l'oratore ne dimostra tutta la gravità impressionante.

Sfogliando questi processi rifà la « silhouette » del Montemurro, che spesso ritrova contornato dai suoi nelle male gesta, dai suoi che hanno lo stesso sangue e lo stesso istinto – egli ferisce da camorrista un povero studentello diciassettenne – sfugge dalle mani degli agenti

campestri, che lo trattengono perchè armato senza permesso di porto d'armi, e sfugge, perchè protetto dai suoi, sempre pronti all'intervento – ruba mediante chiavi false – da una casa di tolleranza, ove vivacchia, rincorre un individuo, e gli dà due coltellate senza ragione soltanto per affermare la propria prepotenza.

Ed il teste Recusani forse non disse che il Montemurro era stato sempre il più temibile pregiudicato di Altamura?

Ma, oltre tutto questo, vi è altro: vi è l'ignoto: vale a dire le imputazioni a cui egli seppe sfuggire da abilissimo criminale.

E nel carcere? Quivi egli non smentisce le sue tradizioni, e la fa da capostanza, da camorrista, da prepotente, così a Bari, come a Cosenza, ovunque e l'av-v. Lembo legge tutte le punizioni inflitte nei varî penitenziarî al Montemurro, rilevandone e chiosandone i relativi motivi.

« Comunque lo guardiate, o Giurati — dice l'oratore — costui è un soggetto pericoloso, uomo, marito, padre, fuori e dentro le carceri. Perfino dinanzi alla Maestà della Giustizia lo abbiamo visto riprodotto nella sua incarnazione genuina.

« Questo il tipo! Ed ora veniamo al fatto nei rapporti di questo valentuomo ».

È nell'aria, nella voce generale fin dal primo momento che si delinea il sospetto contro il Montemurro: ed egli sta all'erta, spia, striscia traverso ogni gruppo — l'orecchio teso — ma non riesce a divincolarsi dalla stretta della pubblica opinione, che lo avvince e lo stritola.

Le arti dell'accusato.

L'oratore passa al testimoniale entrando pienamente nel fatto: e comincia esaminando l'azione spiegata dal Montemurro verso il Giordano ed il Ciaccia, i due testimoni che lo avevano visto la sera del 17 settembre. — la sera della notte sanguigna e tremenda — nei pressi del villino del povero Conte Viti.

L'imputato scrive clandestinamente ai suoi, perchè parlino con questi testi, e li decidano a smentirsi. Non vi si riesce, perchè si tratta di due buoni ragazzi senza cattivi precedenti. Ma la difesa, rimpetto alla gravità di questi testi, tenta circuirli con mille arti, e così durante il sopraluogo di Altamura, domanda al Giordano, a quale punto preciso avesse sentito lo stimolo di quel bisogno che occasionalmente lo portò all'incontro del Montemurro! Non è ridicolo questo?

Giordano però ha mostrato la veridicità della sua deposizione, e fermo rimane il fatto, che in quella scorciatoia che conduceva al Villino Viti il Montemurro fu incontrato in atteggiamento sospetto la sera del fatto, ad ora alta.

E l'altro teste, il Di Cecca? Un povero vecchio che parlò con sicurezza di verità: tant'è ch'egli dice di aver visto Montemurro e Tafuni con altri tre, che non riconobbe, mentre se avesse voluto servire noi dell'accusa, ben potea soggiungere di avere riconosciuto nei tre alcuni degli altri attuali correi.

Si è detto che ha parlato tardi – esclama l'oratore! –

Memo male! Non si sa che il Di Cecca per paura non avrebbe voluto parlare mai? che l'Angela Franco si è pentita di aver parlato? che la povera Ponente Scolastica non vorrebbe mai aver parlato? Se abbiamo avuto delle deposizioni in ritardo, è stato perchè solo quando si seppe che gli imputati erano stati rinviati alle Assise, alcuni testimoni si son sentiti rinfrancati a deporre.

E non contano le tre donne che quella sera stessa incontrarono nei pressi della rimessa dei signori Caso il Montemurro ed il Moramarco? Non lo hanno forse esse sostenuto in faccia agli accusati, durante il sopraluogo ad Altamura? Ed il teste Recchia? Si è tentato di screditare la sua testimonianza, ma l'indagine ha provato che il cammino seguito dal Recchia per ritornare in città doveva farlo passare dinanzi al Villino Viti. Dunque anche il Recchia ha incontrato gl'imputati, e li ha visti vicino al luogo dell'immane sacrificio.

I tentativi contro la deposizione del Recchia si sono ripetuti contro quella del Quartarella, il quale poi ha parlato senza volerlo e senza averlo desiderato. Anzi! Egli aveva confidenzialmente accennato qualche cosa al teste Balducci, che ne riferì alla guardia Zaccaria: donde la citazione del teste, che ha parlato a forza, ed ha detto la verità. Egli vide Montemurro e Tafuni la sera dell'eccidio quasi appiattati nei pressi del tragico villino, e vani sono riusciti tutti i tentativi della difesa per abbattere la forte testimonianza del Quartarella.

*
* *

Sono le ore 13.40, e l'udienza si sospende perchè l'oratore si riposi.

L' « alibi » non regge.

Alle 14 l'avv. Lembo riprende la sua arringa, e continua nell'accusa contro il Montemurro, attaccando tutti i tentativi di « alibi » dell'accusato. La stessa sua amante, la Di Leo, con la quale il Montemurro disse di aver passato la notte, presa d'improvviso, negò questa circostanza.

Dunque, l'accusato è in pieno mendacio, e questo riproduce in tutti i suoi interrogatori, sempre esuberanti di circostanze in contrasto fra loro: è stato con i suoi figliuoli agli spari, e poi si smentisce: vi si è recato con i vicini di casa, e questi vicini si riducono ad un garzone che era alla sua dipendenza: vi si è recato in cerca del figliuolo, e poi il figliuolo era rimasto a casa quella sera.

Come fare in tanto naufragio? Ed ecco che a sostegno dell' « alibi » viene il teste Lagonigro, ancora imberbe e già recidivo, che con un cinismo nauseante non ricorda se è oppur no parente dell'amante del Montemurro, mentre poi è provato che i due sono cugini, perchè rispettivamente figli di fratello e sorella.

Rimpetto a queste mostruosità si erge la prova più maestosa, che opprime da mille bande Luca Montemurro: è la voce pubblica che dal primo momento lo condanna: è il figlio — non degenere del padre — il figlio indiscreto, che quando vede avanzarsi il periglio, mette in giro la voce che il padre si riprometteva non l'assassinio, ma il furto. Ed è il figlio, che, minacciando

il teste Uva, gli dice: « Bada che io son capace di bruciare, come ha fatto mio padre ».

E il teste Matera, che nessun odio nutriva pel Montemurro, ha saputo dalla nipote di costui, che nella sera dal 17 al 18 dei panni si son lavati nel forno dello zio Luca, e che la rivoltella del Conte Viti era stata nascosta in un vaso di fiori, per poi esser buttata in un pozzo. E tutto questo venne a sapersi dopo due anni, quando cioè in linea confidenziale la De Benedictis parlò a quell'onesto uomo ch'è Matera. V'è di più: la deposizione del Matera è confortata da quello che dice lo Spano, che invano il Montemurro tentò di attaccare: l'accusato insinuò che lo Spano, suo compagno di carcere, lo avesse richiesto di una falsa testimonianza, testimonianza che l'*onesto* Luca gli negò, e di qui le ire di Spano, ed a sostegno di ciò Montemurro indicava il teste Picciriello: ebbene quest'ultimo negò assolutamente la circostanza, così che anche in questo rincontro la pretesa e la prepotenza del « filosofo criminale » rimasero senza risultato.

E chi sia lo Spano — coinvolto in una rissa — vittima più che responsabile — lo ha detto il teste avvocato Ciccimarro, il quale ritiene lo Spano un galantuomo.

La quistione della rivoltella.

Dunque la richiesta dello Spano non esiste, e quindi non poteva esistere odio fra lui ed il Montemurro. La deposizione dello Spano non è da mettersi in dubbio: egli ebbe l'incarico dall'imputato di recarsi a casa del suocero di costui, perchè fosse andato dal Ceglie ed

avesse fatto sparire la rivoltella. E vi era bisogno di tutto questo giro vizioso? Perchè non mandare Spano direttamente dal Ceglie? Le risposte sono logiche: perchè il Ceglie avrebbe risposto allo Spano quello che in udienza rispose allo stesso Montemurro. Perchè la rivoltella e la roba da far sparire erano forse ancora in casa del Montemurro. Perchè il suocero avrebbe saputo bene come regolarsi. — Come dunque dubitare del teste Spano, se sappiamo che Montemurro dá persino a lui un segno convenzionale consistente nella esibizione al suocero di una lettera di costui? Montemurro ha gridato che lo Spano gliel'aveva rubata. E come, se lo Spano non sa leggere? Come avrebbe scelto proprio una lettera del suocero dello imputato?

Montemurro tenta il salvataggio ad ogni modo, a qualunque costo: incarica Spano, e fa vedere che la rivoltella è presso il Ceglie: scrive al suocero di buttare l'arma nel pozzo di casa Tafuni: indica a teste il pregiudicato Moramarco per dimostrare che ad Altamura il giorno fatale si trovava il malvivente Leonetti. E poi? Poi il Moramarco confessa che aveva promesso al Montemurro di deporre quella circostanza mentre stava in carcere, e viceversa, uscitone, non ne volle sapere.

Ed ecco che nelle carceri di Bari capita il figlio di Montemurro, e la dabbenaggine dell'autorità competente accumuna nella stessa camerata il figlio e il padre: da questa unione sorge un nuovo complotto a danno della Giustizia. E dalle carceri vien fuori il Pupillo, un altro bel campione della famiglia Montemurro, il quale mentre si fa avvocato dei detenuti, affermando che i veri col-

pevoli sono fuori, in linea subordinata cerca di compromettere il Tafuni ed il Ceglie per scagionare il Montemurro; e ciò giuocando sempre intorno alla rivoltella, che è poi la idea fissa dell'imputato. Costui sa che quest'arma è pericolosa: e l'allontana, la sotterra.

E andiamo avanti.

Entra in carcere un certo Castoro, diventa amico di Montemurro, confabulano insieme, e che cosa ne risulta? Che il Castoro dopo tre o quattro giorni dichiara che in Altamura si sa che in un pozzo è stata buttata la rivoltella del Conte Viti. Lo stesso Montemurro dice ai suoi compagni di carcere, che se l'autorità l'avesse messo in libertà, sarebbe stato buono a scoprire un importante corpo di reato: la rivoltella!

Montemurro dev'essere condannato.

Il fatto è che la rivoltella del povero assassinato si trova nel pozzo designato!

Come dubitare più della colpevolezza del Montemurro? Chi ha buttata la rivoltella nel pozzo? Il maresciallo Ricciardi forse?

Questo onesto funzionario che non si tradisce mai, che dice la verità senza tentennamenti, anche se possa riuscire di vantaggio a qualche imputato, come spesso è avvenuto pel Ceglie?

E la rivoltella rinvenuta era quella del Viti.

E si può parlare di processo indiziario per il Montemurro? — esclama l'oratore — No. Dopo questa prova schiacciante egli è reo convinto. E potete voi, o Giurati,

restituire alla libertà questo pericoloso criminale, che come padre, come marito, come uomo, fuori e dentro il carcere, fa paura? Volete forse che egli torni a disseminare il delitto in Altamura? No. Paghi, paghi l'immane suo fallo, paghi il sangue versato, il sangue generoso di Domenico Viti e della povera Apollonia Lucarelli.

*
* *

A questo punto, e sono circa le 16, l'avvocato Lembo fa sosta per oggi: egli ha parlato quest'altra giornata continuando nell'esame minuzioso del processo e addimostrando nella prima parte la verità delle deposizioni d'accusa. Quindi è passato all'attacco degli attuali imputati, sostenendo vigorosamente e con forza di analisi e di oratoria la colpevolezza del Montemurro.

Come da principio, egli segue con ragionamento calmo, confortato da deposizioni e contestazioni, non rinunziando di tratto in tratto allo scatto vivace.

Seguirà domani.

III.

Dal Corriere delle Puglie del 30 aprile 1910.

Alle 10,30 l'udienza è aperta, e l'avv. Giuseppe Lembo di P. C. segue nella sua arringa cominciata ieri l'altro.

Un passo indietro.

Dopo aver parlato di Montemurro egli dovrebbe procedere oltre nella dimostrazione dell'accusa contro gli altri imputati, ma gli si sono rimproverate due lacune nella giornata di ieri: ed in effetti ha dimenticato il Di Cecca, quel militare che era tornato in licenza ad Altamura, ed al quale furono sequestrati i pantaloni di tela macchiati di sangue. La Difesa vorrebbe forse tentare con una nuova gioconda e risibile ipotesi il sospetto sul Di Cecca? Ma durante il dibattimento restò dimostrato esaurientemente, che costui fu inviato in licenza appunto perchè sofferente di epistassi, ed a questa infermità si debbono le macchie dei pantaloni. E che questi fossero stati lavati in Caserma, lo ha detto il maresciallo Ricciardi, il quale nessuna ragione poteva avere per tentare un salvataggio infame.

L'altra lacuna riguarda un galantuomo, un nipote del povero Domenico Viti: Vincenzo Viti di Pietro, che si è voluto far credere impersonasse la famosa *mezza giamberga*, cui accennò il teste Lacalamita, il quale ap-

punto testimoniò, che era opinione pubblica, che gli accusati fossero stati assistiti e quasi catechizzati da qualche *mezza giamberga*, che nella preparazione del fattaccio avrebbe funzionato da *basista*.

Altamura tutta ripete sotto voce l'allusione, e la spiega, e se il teste Lacalamita fosse stato più esplicito, avremmo saputo che — via! — non si tratta di *un parente della parte lesa!*

Non si è dimostrato che nessuno di casa Viti potesse aver preso parte al delitto? Non è stata questa l'affermazione di quanti son venuti a deporre? E non si vede nel biglietto scritto materialmente dal povero Domenico Viti tutta l'anima perversa del Montemurro? Tutto quanto l'oratore espose ieri sull'accusato vale a provare come sia proprio lui l'uomo capace a concepire il ricatto orribile del biglietto, aiutato e sostenuto da persona amica del povero conte.

La Difesa ha richiamato un processo in cui è implicato il Vincenzo Viti, vice Segretario della Congregazione di Carità di Altamura, ove si commettevano delle sottrazioni e dei furti. Il segretario della stessa Amministrazione, un tal Maremonti Pietro, tentava riversare sul Viti la responsabilità di quanto era accaduto. Ma il dibattimento fu un trionfo per Vincenzo Viti: innumerevoli testimonianze, perfino alcune a carico, affermarono la onestà e la laboriosità dell'accusato, e lo stesso commissario prefettizio nella sua deposizione affermò la colpabilità del Maremonti e l'innocenza del Viti.

Ed il Tribunale associandosi al P. M. — che aveva ritirata l'accusa — mandò assolto il Viti, condannando il

Maremonti: condanna poi confermata in appello ed in Cassazione.

Concludendo questa digressione, l'oratore ha uno scatto vivace notando come certe rivendicazioni sono belle, ed è grato a chi gli ha data l'occasione di rendere un tributo di amicizia ad un galantuomo come Vincenzo Viti, ed insorge contro la impudenza di quel segretario, del Maremonti, che nel cercare di compromettere il Viti, partiva semplicemente dall'adagio volgare: « aver compagno al duol scema la pena! »

Dimostrata la integra figura di Vincenzo Viti, e l'assenza assoluta in lui di qualsiasi motivo a delinquere, l'oratore riprende donde ha lasciato ieri, e si addentra immediatamente nell'accusa contro il Tafuni.

L'accusa contro Tafuni.

Tafuni non è nuovo al genere di reati come quello di cui si occupa la Corte d'Assise: egli sa come sa di sangue il pane suo, egli che fu processato per furti e per rapine: egli che si è mostrato dinanzi alla Corte con la *onorata* divisa del vigilato speciale.

Chi sia l'accusato lo dicono i suoi stessi amici e compari: lo Scalera all'indomani dell'assassinio, vedendolo fuori di Altamura, e mentre il valentuomo tenta un *alibi*, gli dice « buon per te, poichè se fossi stato in paese, ti avrebbero messo dentro ». Ed il compare Calia non ha detto forse, che mentre prima era un buon ragazzo, ritornato dal servizio militare poi, il Tafuni era diventato il castigo di Altamura, e che lo si trovava in tutti i furti?

L' « alibi ».

Tafuni ha tentato un *alibi*, in cui non ha saputo resistere: i suoi stessi testimoni sono in disaccordo: la moglie dice che la sera del 17 ella e il marito erano con 3 o 4 persone a curare una bambina ammalata, moribonda: altri testi del discarico dicono che Tafuni era andato a vedere la processione con i suoi: infine il compare Calia — che abita di faccia a lui — è invitato quella sera dal Tafuni a mangiar delle mozzarelle. Ma, dunque, si bivaccava: in casa vi era gente non per l'inferma, ma per altro, ed ecco la testimone Ponente Scolastica, la povera Scolastica, che, vicina dell'accusato, ode calpestio di gente, e a notte sente che si lavano dei panni. E la Difesa cosa dice? Dice che non si può credere ad una pezzente! E chi poteva abitare in quel tugurio, che tutti abbiamo visto durante il sopraluogo ad Altamura? Quivi constatammo in modo irrefutabile che dalla casa della Ponente si poteva perfettamente sentire quello che avveniva in casa Tafuni: lo sentimmo non ostante il rumore di tanta gente, figurarsi nel silenzio della notte!

L'oratore ricorda una circostanza importante: il Conte in un interrogatorio reso al Giudice Istruttore dice di aver sentito, che Tafuni diceva al Di Renzo: « bada che quella donna mia vicina, la Ponente, t'ha visto uscire scalzo da casa mia ». Ebbene la Ponente, interrogata su ciò, afferma di non aver visto nessuno, e questa è la più bella prova della verità delle sue deposizioni: ella non mente,

poichè, se avesse voluto avvantaggiare l'accusa, avrebbe potuto mentire su quella circostanza gravissima, ammettendola, e dire che effettivamente aveva visto uscire il Di Rienzo scalzo dalla casa di Tafuni, e non lo fece!

Ciò però sta a significare una grande circostanza: e cioè che il Di Rienzo effettivamente era uscito la notte dell'eccidio scalzo, ed era preoccupato, temendo di essere stato scorto dalla vicina, Ponente Scolastica.

L'avv. Lembo dimostra, che i pantaloni del Tafuni furono lavati: lo ammette anche la Difesa: se non che le deposizioni non sono d'accordo fra chi fa lavare i pantaloni alla moglie e chi alla cognata. E l'oratore si ferma su queste circostanze, ed inveisce contro le false affermazioni, specie della Gramegna Maria, la quale è giunta a dire che, essa Gramegna, balia di una figlia del Tafuni, aveva trovata costui a letto la mattina del 18, e sapeva che doveva partire col treno delle 5 per Spinazzola.

Or questo treno non esiste e, voi vedete, o giurati, la indecente commedia che vi si viene a recitare: cacciatela questa Gramegna nell'immondezzaio dove si buttano le cose sporche — esclama l'oratore. —

Le false deposizioni.

In carcere si prende consiglio, ed il Tafuni dopo aver parlato con Conte e Montemurro vien fuori con un nuovo « alibi »: alle 2 di notte i carabinieri in servizio di vigilanza avrebbero trovato il Tafuni in casa. E qui viene proprio a mostrarsi in tutto il suo lezzo il merci-

monio dei testi falsi: Maria Clemente dice che, attendendo il figlio sulla soglia della porta, vide i carabinieri alle 2,30; e poi il figlio dice di essere rincasato dopo gli spari, verso le 23 e mezzo soltanto.

E per concludere su questo « alibi » ricorda l'oratore, che servizio di vigilanza dei carabinieri quella notte non ve ne fu: tutta la forza pubblica disponibile in Altamura era accorsa a Santeramo, ove erano dei disordini.

Contro questi criminosi tentativi di difesa la Provvidenza interviene: Calia, il primo testimone a discarico, la mattina del 18 scorge sul viso del Tafuni tutte le stimmate di una notte passata in un'orgia di sangue: Tafuni è acceso in viso, agitato, insicuro di sè. Donde egli viene con quella maschera tragica? Tafuni non sa che rispondere, ed ammette di essere emozionato per aver visto il cadavere di un tale che era stato assassinato al Lago: e questa nuova circostanza viene soltanto nelle udienze del dibattimento. Ma ammettiamola: e come avrebbe fatto ad andare così presto e così lontano per soddisfare una stupida curiosità, quando doveva prepararsi a partire? E nessuno lo avrebbe visto? Non avrebbe egli citato dei testimoni in questo senso? No, perchè tutto ciò è falso.

E Calia, che — si badi — è testimone *a discarico* dell'accusato, nella sua schiacciante deposizione conclude, che quando ebbe notizia dell'assassinio, pensò subito vi avesse partecipato il Tafuni: i precedenti della sera, l'atteggiamento della mattina, la partenza a Spinazzola ne davano sicuro indizio.

Tafuni si tradisce.

Dunque Tafuni scappa a Spinazzola, ma la sua loquacità lo tradisce: in una osteria egli si incontra con un certo Agliano, e gli racconta con precisione dell'assassinio del Conte Viti; un gruppo di forestieri gli domanda come lo avesse saputo, ed egli risponde di esserne stato informato nelle prime ore ad Altamura.

E come? Se dell'assassinio si seppe soltanto dopo le ore 10, ed egli era partito da Altamura a prima alba?!

Tafuni l'aveva fatta grossa: e ne ha fatte parecchie, perchè non sapeva dove afferrarsi, e la prova efficace lo schiacciava ad ogni mossa. Allora vien fuori con i carrettieri che viaggiavano in treno: da questi carrettieri, che pur essendo... carrettieri, erano arrivati a Spinazzola da Altamura col primo treno, Tafuni avrebbe appreso l'eccidio. I carrettieri sono tre, e Tafuni ne adduce uno per fargli dire che aveva saputo dell'assassinio dagli altri: e la menzogna si sussegue alla menzogna con la deposizione dello Scalera, che è tutto un ammasso di turlupinature. Ad ogni modo lo Scalera ammette di aver dato la notizia pura e semplice, senza particolari, mentre Tafuni con l'Agliano è stato particolareggiato fino ad accennare alla circostanza, che nell'incendio del villino o durante l'opera dello spegnimento un vecchio cane del povero conte Viti aveva avuta una gamba rotta.

L'oratore incalza l'accusato con questa critica serrata, e richiama tratto tratto la conclusione, che porta alla colpevolezza del Tafuni.

Tafuni non conosce Montemurro, e sono parenti, cugini. Dicono che una causa civile li tiene in contrasto, e si tratta invece di una divisione giudiziaria alla quale in dodici persone partecipano tutti gli eredi. Quindi non è una questione fra i due, ma che riguarda l'universalità dei successibili o aventi causa. Or che cosa è questa è paura, che vi mena a sconfessare rapporti manifesti e intimi!!

L'accusato è colpevole.

Montemurro in un momento si mette contro il Tafuni! Ma non conta: Montemurro si mette contro tutti, pur di salvare sè stesso. È necessità di situazione? È trucco?

L'una cosa e l'altra forse; ma queste mistificazioni non si accolgono da uomini come voi siete, da voi, chiamati a fare opera di saggia critica e rivendicazione, non per la parte civile, chè tutta Altamura ha santificato il povero Domenico Viti, ma per rivendicare all' umanità tutti i propri diritti contro il male, che nella criminalità di Tafuni ha la più terrificante espressione.

Tafuni, che non ha neppure la pudicizia di mettersi la foglia di fico, vien fuori con la storia del sogno, il sogno del casto Giuseppe, e sogna non le sette vacche, ma i dieci Gravinesi. L'avv. Lembo dimostra che col sogno Tafuni tenta divergere da sè le prove che gli si addensano sul capo sin dalle prime indagini. E se questa del sogno non è un'invenzione preordinata ad allontanare l'ipotesi che gli assassini fossero altamurani, che cosa sarà mai, se non la informe riproduzione di un fatto

vissuto? Se adunque Tafuni non ha inventato il sogno famosissimo, e se egli ha effettivamente sognato il sangue del Conte Viti, vuol dire che egli di quel sangue erasi macchiato, vuol dire che il suo fu un sogno di quelli terribili, che leggonsi descritti nelle *Notti Romane*, vuol dire che la sub-coscienza sua è turbata nel sono dalla idea sopravvivente e prepotente della strage compiuta. L'avv. Lembo conclude:

« La efficacia della prova schiaccia Tafuni, questo soggetto pericoloso condannato per rapina, condannato dal suo stesso compare Calia, condannato da tutta l'opinione pubblica di Altamura, che conclama contra lui. Egli ha partecipato alla strage del povero conte Viti e della povera Lucarelli, o Giurati, ed è senza trepidazione che io vi domando la sua condanna: così come ve la domanda tutto un popolo ».

Si sospende l'udienza per un quarto d'ora e si riapre alle ore 14.

Giovanni Basile.

L' avv. Lembo passa all'accusa del Basile, che definisce figura autentica di criminale: egli non ha remore morali, non ha coscienza, e giustamente porta il nomignolo di *Giovanni senza paura.*

I suoi precedenti? Li hanno ripetuti tutti i funzionari che hanno deposto: egli faceva parte della banda brigantesca Tancredi, che in tempi non molto remoti infestò le campagne di Altamura. Egli ammette questi precedenti paurosi, e a giustificazione non ha che un ritornello

cinico, come egli stesso è cinico: « *Sono fatti vecchi, e che io ho scontati* ».

No, Basile — esclama l'oratore — i fatti sono vecchi, ma essi palpitano in tutta la loro efficienza nell'attuale processo.

Il villino Viti fu fittato al Tancredi, capo di una banda di malfattori, un tempo, e Basile, che di quella banda faceva parte, vi accorreva per la divisione del bottino. Tutto ciò è provatissimo.

Dunque il valentuomo conosceva perfettamente quell'ambiente: e gli stipi certo non furono sfondati a casaccio: vi si è riscontrata la mano abile e riconoscitrice.

Cos'ha fatto Basile nella notte fatale? Egli dice di essere stato in casa sua, e cita a far fede di ciò il cugino Paolo, col quale avrebbe passato tutto il giorno e la sera, rivedendolo a mezzanotte. Ma il cugino ammette di essere stato con lui soltanto fino alle 20, e smentisce recisamente di averlo visitato a notte alta.

Strane queste visite di mezzanotte!

L'imputato si giustifica, asserendo che fra lui e il cugino occorreva parlare di una divisione di terre. E come mai non ne avrebbero parlato durante il giorno? Si, ne hanno parlato, e venne a dirlo l'altro cugino Giampietro, che con entrambi stette in compagnia nel pomeriggio.

La mattina del 18 poi, fra le 5.30 e le 6, Basile dice di essersi incontrato in piazza col cugino e con Pietrucci Vito; ma quest'ultimo in pubblico dibattimento lo ha smentito, affermando invece di averlo incontrato si, ma al Ponte Passariello.

La storiella del cugino.

E poi viene il teste Petruzzelli Raffaele, al quale Paolo Basile avrebbe chiesto consiglio, per sapere come regolarsi nella deposizione. E il Paolo Basile, il cugino dell'accusato, al Petruzzelli avrebbe detto che « per non avere a che fare con quel pregiudicato del cugino, non voleva dire che lo aveva visto a mezza notte a casa ».
Ma come? Non voleva compromettersi, e distruggeva una circostanza, che dovrebbe essere vera, a discarico dell'accusato? E non ne doveva temere i giusti fulmini egli, che temeva tanto il cugino? Dopo aver visto il Petruzzelli, il Basile Paolo sarebbe andato a rifare la storiella al calzolaio Massari. E questi due messeri, il Petruzzelli e il Massari, hanno avuto la sollecitudine di aspettare il Basile – teste – alla stazione, e di avvertirlo in termini minacciosi, che avrebbe dovuto sostenere un confronto con loro.

E chi è Petruzzelli? Una guardia campestre, che una volta si rifiutò di firmare un verbale contro dei mariuoli, certi Lorusso. Infine, esortato dal suo capo, vi aderisce; ma sorge uno dei Lorusso e dice: *Non ti è bastata dunque la pecora?* Dunque ..... la pecora era la ragione per cui l'agente non aveva verbalizzato! Ecco il ritratto di Petruzzelli. E Petruzzelli e Massari sono due testimoni falsi, che caddero nel confronto con il veritiero Paolo Basile, il quale li smentì assolutamente e recisamente entrambi.

E Dorotea Popolizio? Mentre Basile dice di averla vista, allorchè bussava al villino ove portava del caffè,

e dice di averle anche parlato, la buona donna nega con accento di verità, ed ammette soltanto di aver sentito un *fruscio* nel giardino. Dunque l'imputato, per tema di essere stato visto, ha voluto prevenire, ed invece ha così provata la sua presenza al villino Viti.

Ed il figlio del Basile, ingenuamente, non confessò al Ricciardi, al Di Donna ed a Pietro Viti, che suo padre non si era ritirato la notte dal 17 al 18 settembre?

La mattina del 18 il valent'uomo indossava gli abiti festivi, e si giustifica dicendo che li indossava fin dal giorno 8 per una circostanza speciale: e come mai nessun teste egli ha condotto qui a sostegno della sua affermazione?

Ed i suoi colloqui affettuosi col Tafuni? E Di Rienzo che con ansia lo ricerca?

« Dunque — dice l'avv. Lembo — tutto questo aggruppamente di prove, per un criminale come il Basile, è più che sufficiente, o Giurati, per domandarvene la condanna ».

*
* *

A questo punto l'oratore non può più proseguire: è stanco, e ne soffre: egli parla da tre giorni, ed oggi ha sostenuto con vivo accento di convinzione la colpevolezza del Tafuni e del Basile, riservandosi di concludere domani questa arringa veramente faticosa e così ben portata nell'analisi e nella cronologia dei fatti.

Alle ore 15.30 il Presidente toglie l'udienza.

IV.

Dal Corriere delle Puglie del 1. maggio 1910.

L'udienza si apre alle ore 10.30.

L'avv. Giuseppe Lembo riprende la sua arringa, e dopo aver promesso di finire oggi, entra immediatamente nell'accusa del Di Rienzo e del Conte.

L'accusa contro Di Rienzo.

Di Rienzo sembra voglia mettersi sotto una protezione, che non si sa dove cominci e dove finisca: se non che una folla di galantuomini, dall'accusato indotti a deporre a suo discarico, non hanno saputo escluderne la incapacità a delinquere.

Il teste Recusani vede il Di Rienzo in compagnia degli altri accusati, e ne ha una dolorosa impressione di sospetto. In tutta Altamura si notano i convegni continui nella cantina Indrio. E Lupis e la Franco hanno mostrato che il Di Rienzo aveva rapporti con Tafuni, Moramarco, Montemurro e financo col Basile. Ad onta della paura che ha l'accusato di confessare due di queste amicizie, queste restano ferme nella prova più luminosa.

La figura di Di Rienzo — giova ripeterlo — è quella di un criminale privilegiato: egli è il capobanda, il direttore d'orchestra di tutti costoro: lo si vede in compagnia di Montemurro difendere Moramarco in un giudizio penale, facendo fede della capacità a mentire di alcuni

testi in quel giudizio prodotti a carico del Moramarco. Di Rienzo, che certo non viene a recitare il « me poenitet », e che anche in dibattimento mantenne alta e rumorosa la sua posizione di *capo società,* vuol far credere che occasionalmente quel dì, in cui si raccolse siffatto atto notorio in pro' del Moramarco, si trovava per caso nei corridoi del Municipio di Altamura. Ma non regge il suo ragionamento, poichè egli non si limita ad apporre all'atto notorio la propria firma..... *occasionale*, ma va in cerca di altri testimoni a favore del Moramarco, e riesce ad ottenere la firma di un galantuomo, il teste Castronuovo, alla cui buona fede fa intendere, che trattasi di una pratica di grazia sovrana per un povero padre di famiglia!

Tutto ciò avviene due o tre mesi prima dell'assassinio: e più tardi, a soli 20 giorni dall'efferato delitto, il Di Rienzo si trova a Trani con il suo aiutante di campo, il Conte, che ivi aveva un appello giudiziario. Dunque gli imputati si vedono sempre accumunati, l'uno in difesa dell'altro, in un patto di scelleraggine e di mutualità.

Il 23 settembre 1905, quando il concerto defensionale non era stato possibile nelle sue abili sfumature, il Conte depone di essere stato solamente a Trani col Di Rienzo una ventina di giorni prima: Di Rienzo invece afferma che prima che a Trani, sono stati a Giovinazzo ed in altri paesi: Tafuni infine nulla sa dell'assassinio, egli dal 12 luglio è a Spinazzola, donde torna soltanto il 31 agosto. Ecco che queste diverse deposizioni portano ad una considerazione essenziale: quella che il ritorno del Tafuni ad Altamura avviene proprio nel torno di tempo in cui

si preparava e si concertava l'assalto al villino Viti. E che fra Tafuni e Conte vi siano rapporti ve lo dice Montemurro: lo stesso Conte non può negare di essere stato in carcere, prima, nel giugno in compagnia del Tafuni: dunque essi si conoscevano, e bene.

Un accenno a Tafuni.

Tafuni — su cui torna l'oratore — è richiamato telegraficamente a Spinazzola per ragioni di lavoro: ebbene non parte, ed attende altri tre giorni. Perchè? Per non perdere la festa, egli dice. Eppure egli è un vigilato speciale, e pertanto le feste può godere con intollerabili limitazioni! E scappa poi proprio la mattina del 18! Un'altra circostanza ancora: si è detto che Tafuni nel sogno, creato a proprio uso e consumo, avesse sognati come colpevoli sette gravinesi e due altamurani: quindi egli non allontanava i sospetti da probabili autori indigeni. No, egli ha voluto tentare un nesso logico nel racconto: poi che se sette forestieri potevano aver commesso il delitto, occorreva la complicità di qualcuno che conoscesse i luoghi. Ecco perchè ficca nel sogno due altamurani!

Il Capobanda.

L'oratore torna a Di Rienzo, e ricorda il testimone Percoco, incaricato dal Conte di sentire quello che si dicesse intorno a Di Rienzo, di spiare, di esser cauto.

Era l'aiutante di campo che vigilava sulle sorti del generale.

Or perchè, non ostante questi vincoli tenebrosi, costoro ancor oggi si danno l'aria di non conoscersi?

No! Essi sono in rapporti intimi prima e dopo il delitto, e i loro sforzi per negarlo, sono vani.

Si vuol negare che il Recchia abbia veduto Di Rienzo in compagnia del Moramarco e del Montemurro, e non si ricorda la nipote di quest'ultimo quando spontaneamente si fa sfuggire: « se c'entra mio zio, c'entrano pure Moramarco e Montemurro ». Via! Il processo mostra costoro associati contro il bene e per il male, e l'associazione ha per consigliere il Basile e per contaiuolo il Montemurro, in possesso del quale, pezzente emerito, dopo l'assassinio si trovano 800 lire!

E a capo della banda è il Di Rienzo, misterioso, prepotente, signore della delinquenza.

Traverso i suoi precedenti, Di Rienzo conserva una figura eminente: già, perchè egli è il capobanda che dirige e protegge i suoi uomini, e deve far sentir ovunque e sempre il peso di sè stesso. Lo si trova in carcere a fare il trafficante ed il cammorrista: egli vende un sigaro per 20 centesimi, e se un detenuto entra con un cappello nuovo, quel cappello dev'essere suo. L'opera dell'avv. Bavaro valse a salvarlo in Tribunale, ma un Pretore lo aveva condannato in precedenza per quest'ultimo atto di camorrismo.

Nel villino non vi era denaro, si dice, mentre l'ultimo versamento il conte Viti lo aveva fatto alla Banca venti giorni prima di essere assassinato: per lo meno le

528 lire che il teste Giannelli rimise qualche giorno prima della strage al Viti vi dovevano essere: si sa che altre esazioni erano pronte. Ora il Di Rienzo stesso ha ammesso, che era in tale confidenza con il Viti da essere da lui invitato a pranzo con la moglie: dunque, egli, intimo, sapeva tutto il giro delle cose familiari del Viti. La porta del villino fu trovata aperta e non scassinata, vale a dire che fu aperta di dentro dalla povera domestica, dalla povera Apollonia Lucarelli. E se la Lucarelli ha aperto, ha aperto a persona amica, poi che non può ammettersi neppure, che assassini sconosciuti abbiano imitato il segno convenzionale del Viti da oltre il recinto del giardino, nel qual caso la povera donna sarebbe rimasta sgozzata appunto dietro la porta del giardino. Scavalcare il muro del giardino? Vi è la porta del caseggiato, pure trovata aperta: quindi la posizione non cangia, e ai ladri, agli assassini fu aperto, perchè preceduti da persona, che riscuoteva tutta la fiducia della disgraziata domestica.

Le contradizioni di Di Rienzo.

La sera del 17 settembre quando ha rincasato Di Rienzo? Le sue deposizioni sono contradittorie: non si sa, se si sia ritirato alle 19, alle 19.30, alle 20 o alle 20.30. I suoi interrogatori brillano per queste varianti. Infine ha la sfacciataggine di indicare dei testimoni che affermano averlo visto rincasare alle 21.15, ora in cui sarebbe andato a letto con i suoi. E dopo questo, da altri testi o da altri compari lo si fa anche trovare fino alle 23 nella cantina dell'Indrio!

Ed è possibile l'equivoco in tanta contradizione? E possibile infine che il Di Rienzo, aitante e non disamorato al divertimento, si sia ritirato alle 19.30 o alle 20, in un giorno di gran festa?

E quella sera Di Rienzo e Conte vanno a comperare un chilo di fegato sull'imbrunire, e lo mangiano da soli, secondo essi dicono. Ed è possibile, che proprio in quel giorno di festa, quando si sa che nelle case del nostro popolo non manca in ogni occasione festiva l'abbondanza, questi due mangiassero quella roba? A quell'ora? Sull'imbrunire? E non avevano mangiato a casa a mezzodì? Non hanno entrambi famiglia? Un chilo di fegato in due? O non piuttosto quel fegato servì alla riunione, che avvenne in casa del Tafuni, una specie di preparazione alla strage o cena rossa, della quale si accorse il teste Calia?

La mattina del 18, l'indomani del duplice assassinio, fa figlia del Di Rienzo non va a scuola, poichè in casa c'è da fare. Ed è curioso: perchè la moglie del Di Renzo esce quella mattina, pur avendo in casa la nipote puerpera ed inferma? Dove va? Dove resta per lungo tempo? L'ha saputo mai spiegare alcuno?

E la bambina del Di Rienzo ad una sua compagna di scuola è sollecita a ripetere insistentemente, a proposito della notte tragica: « mio padre quella notte è stato in casa! » Dunque la bambina aveva avuto l'ammaestramento. Ma Di Rienzo tenta di salvarsi con una menzogna audacissima: egli, ascoltando ciò testimoniato, dalla gabbia grida: « come considerare quello che dice una bambina di 40 mesi? ». Ebbene subito dopo a no-

stra richiesta lo Stato Civile di Altamura accerta che non 40 mesi, ma 7 anni conta la bambina!

Di Rienzo al Villino dell'assassinio.

La mattina del 18 egli non crede alle donne che lo avvisano del fumo che sale dal villino, perchè evidentemente ha bisogno che l'incendio si estenda: e quando con Conte si reca sul posto, già in preda alle fiamme, egli, come Mario sulle storiche rovine, rimane con le braccia conserte.

Di Rienzo vuol far credere invece, che egli si diè subito a spegnere lo incendio, ma è provato che il lavoro di spegnimento fu iniziato soltanto quando accorse altra gente: è provato che Vincenzo Viti trova il Di Rienzo inerte sul tetto del villino, circostanza che non potè smentirsi durante il sopraluogo.

E che cosa fa Di Rienzo? Comincia — egli stesso dice — col praticare sulla legnaia un foro del diametro di 10 a 12 centimetri. E poi sappiamo che di siffatti buchi furono pratricati diversi. Perchè? *Per spegnere lo incendio*, dice Di Rienzo, *e per esplorazione*. Orbene egli è in ciò smentito dal suo stesso perito: l'esplorazione era impossibile, per il fumo che necessariamente doveva sprigionarsi da quei buchi, in alto, e più difficile era ancora lo spegnimento..... dai tetti e per quei fori. Come portare fin lassù l'acqua? Difatti per portarvela dovè ordinarsi una catena umana. E chi la ordinò non fu Di Rienzo, nè fu Conte: fu il tenente Corsini, il quale, cercò utilizzare alla meglio i ridicoli buchi *dirienziani*.

E Di Rienzo voleva far credere di avere provveduto egli alla *catena*.

E non lo dimenticate: dai primi di quel nefasto settembre Di Rienzo era stato il muratore di Viti.

Ed il Di Rienzo confessa, che dai buchi appena praticati vennero fuori fumo e fiamma.

Lo scopo era uno, è inutile restarci su: lo scopo era di alimentare l'incendio, e l'effetto sperato fu felicissimo! Questo malvagio intento risulta anche dalla deposizione del Mirizzi, il quale si preoccupò appunto dell'opera negativa e disastrosa dei fori, ma alle sue obbiezioni Conte e Di Rienzo risposero: « lascia fare a noi ». E si vede, e si sa che cosa essi fecero! Niente! Fatti i fori, alimentarono la pira orrenda con la loro malvagia inerzia!

Qual' è il contegno di Di Rienzo e di Conte? Sono preoccupati, e non si scostano dalle Autorità, così come Montemurro manda in giro il figliuolo per apprendere qualesia l'opinione pubblica circa l'assassinio.

Questa preoccupazione traspare dai loro passi, dai loro detti, dalle loro anime. E Di rienzo, quando partecipa ai funerali di Viti, è in piena, ridicola, constatata, flagrante ostentazione, quell'ostentazione angosciosa che lo prese nel *sopraluogo*.

« Ed io, o Giurati — dice l'avv. Lembo — vidi l'occhio tremulo ed il volto agitato del Di Rienzo, quando durante il sopraluogo ci recammo al Villino Viti: potrà essere questa stata l'impressione mia di accusatore privato; ma se questa mia impressione l'ebbero altri, se l'aveste voi, essa è rivelatrice, e di essa terrete conto ».

Girolamo Conte.

E Conte? In nessuna ora della sua vita egli è stato capace di concepire una buona azione: egli è ladro, e lo si trova spesso in carcere: è l'avamposto del Di Rienzo, poi che lo si vede la mattina del 17 settembre scorazzare per le terrazze, in esplorazione. Nel pomeriggio dello stesso giorno egli è nella cantina Minutolo, vicina al villino. La sera Clemente Carminantonio lo scorge in compagnia del Tafuni.

Conte vuol fare l'ubbriaco e tentare un *alibi,* e su queste posizioni cerca un testimoniale falso. Ma è egli stesso a distruggerlo con una lettera clandestina indirizzata dalle carceri alla moglie, nella quale raccomanda alla sua donna di dire, e di far dire che egli rincasò la sera del 17 quasi ubbriaco; di andare, chiamata o no dall'avv. Turco, accompagnata da altra persona, per raccomandarsi a lui per la liberazione; ed infine di consigliarsi col vigilato speciale Moramarco Giovanni, *pratico di queste faccende.*

Ecco come si forma il discarico! Ecco come si vuol distruggere il testimone Clemente Carminantonio! Ecco come si vuol sacramentare la impunità ad un assassino come il Conte!

Ed il 18 settembre, mentre bruciava il villino, Conte si preoccupa non delle fiamme, ma di quello che dice la gente accorsa: Conte che, appena fuori il cadavere bruciacchiato del Viti, gli riscontra — meraviglioso occhio di lince — tutte le ferite che aveva riportato la vittima alla testa ed al collo!

L'avv. Lembo, quindi, accenna alle rivelazioni fatte dal Conte, nel senso che quando temette che « *gli altri potesseso fabbricare su lui, egli minacciò che avrebbe fabbricato sugli altri* ». Ricorda tutti gli attriti e le contraddizioni fra accusato e accusato, la inutile ritrattazione del Conte, quando, interrogato, perchè spiegasse la frase misteriosa, rispose scioccamente che si era riferito alla corrispondenza clandestina del Montemurro.

E, quasi, la confessione della colpevolezza del Conte e della sua compartecipazione all'assassinio è nelle parole che egli, lungo il tragitto da Altamura a Bari, dice a Tafuni ed a Basile: « *Badate che a Bari ci separeremo* ».

Senonchè purtroppo la moltitudine dei detenuti non permise a Bari la separazione, e, accumunati nelle carceri, gli accusati corsero ai ripari.

Riassunta tutta la prova, contestato il discarico sulla falsa ubriachezza, l'oratore ricorda un grave processo a carico del Conte per un furto di lire 22 mila in danno di uno dei congiunti del Viti, e pel quale l'accusato fu condannato a due anni e più di reclusione. Tutto adunque: i precedenti, i rapporti con gli altri accusati, la preparazione delittuosa in casa Tafuni, i discarichi e gli alibi naufragati, l'opera incendiaria, e tutti gli altri elementi di accusa comuni a Di Rienzo e a Conte, e che non giova ripetere, perchè già analizzati nei rapporti del Di Rienzo, schiacciano Conte, che è, anch'egli, accusato da tutto un popolo.

Gaetano Moramarco.

Conclusa così la dimostrazione di reità di Di Rienzo e Conte, l'avv. Lembo passa rapidamente al Moramarco. È un delinquente che fa paura: allorchè ad un cugino dell'accusato è bruciato un fondo ed è consumato un furto, i sospetti del derubato cadono sul Moramarco.

È anch'egli protetto dalla infame *società*.

Moramarco ha bisogno di un avvocato, e Montemurro glielo trova. Ha bisogno di un atto notorio per difendersi in un giudizio penale? Glielo prepara Di Rienzo, e con mezzi fraudolenti, ingannando chi firma quell'atto: essi sono sempre uniti, non si staccano, si aiutano: sono come le unità di uno stesso assieme, come i raggi di una stessa ruota.

E la casa di Moramarco poggia a brevi passi dal villino dell'eccidio come un quartier generale del movimento degli assassini: e Moramarco fu visto con Di Rienzo e Montemurro 2 o 3 giorni prima dal testimone Recchia: proprio la mattina del 17 Maramarco ha una causa in Conciliazione, e con lui è Di Rienzo! Che vi sta a fare? *Avevo causa anch'io*, dice Di Rienzo! Ma non è vero: un certificato di quella Cancelleria accerta che in quei dì Di Rienzo in Conciliazione non aveva causa alcuna, nè come attore, nè come convenuto. A sera (la sera tragica) Montemurro e Moramarco son visti assieme, fermi dinanzi alla rimessa dei signori Caso, distante poco dal Villino Viti: e lo dicono tre buone donne, alle quali si ha il dovere di credere. E il teste Forte quella stessa sera lo

scorge alla voce: e per quanto la distanza degli 87 metri fosse venuta soltanto durante il sopraluogo, resta pur sempre possibile, nel silenzio della sera e della campagna, distinguere una voce conosciuta a quella distanza.

Moramarco tenta un *alibi*, ma gli fallisce: afferma di aver passato la sera del 17 in compagnia della moglie: indica dei testimoni, e questi lo han visto invece in una osteria senza la moglie. Lo si vede abbattuto il giorno dopo l'assassinio: si vede parlare sua moglie con la mantenuta di Montemurro: gli si riscontrano delle macchie di sangue sui pantaloni. A quest'ultima circostanza l'accusato risponde, in data del 3 ottobre, che un mese e mezzo prima si era macchiato col sangue colato da una testa d'agnello. Così che il fatto sarebbe avvenuto nella seconda metà di agosto, ed a questo punto l'oratore esibisce i certificati del Municipio di Altamura, dichiaranti che, esaminati i listini annonari, è risultato che nessun agnello fu macellato in tutto il mese di agosto, nè d'altronde questo è mese propizio a siffatti sacrificii. S'interpelli in riguardo il più modesto beccaio.

Per l'avv. Lombo — prescindendo dal pensiero dell'autorevole sostenitore della pubblica accusa e degli egregi suoi compagni dell'accusa privata — l'accusa è terminata. Egli con la stessa coscienza con la quale ha sostenuto la colpevolezza degli imputati, dei quali si è finora occupato, con la stessa coscienza non parla di Ceglie, che esclude dalla banda degli assassini.

La perorazione.

Così terminata l'accusa particolareggiata per ogni imputato, l'avv. Lembo coordina tutto quanto ha detto in una ricostituzione completa della prova, che, sorgendo dai precedenti di ogni imputato, si rafforza traverso interrogatorii e testimonianze, per concludere a danno degli accusati, che stringe in una temibile e temuta associazione. E così, correlazionando i diversi elementi d'accusa, confortandoli con la corrispondenza clandestina degli imputati e dei loro tentativi di *alibi*, giunge alla opinione pubblica che grida contro gli accusati, e sostiene, provandolo con molteplici testi, che da quando essi ne furono allontanati, Altamura non è più travagliata dal terrore del delitto e della rapina.

Di qui la perorazione, nella quale l'avv. Lembo, con voce sicura e vibrante dice:

« Giurati vi si griderà che il processo è indiziario, ma voi direte che mai come in questo processo la prova fu piena, per quanto lo consentiva la natura criminale di questi assassini, che studiano il maleficio con perfezione impressionante.

« Vi si griderà di stare in guardia contro un possibile errore giudiziario, e voi risponderete che errore giudiziario è anche l'assoluzione dei colpevoli.

« Ricordatevi del povero Domenico Viti e della povera Apollonia Lucarelli, così trucemente assassinati: che i loro assassini non sfuggano al diritto della Giustizia. Ricordatevi della famiglia Viti, financo oltraggiata

dal più orrendo sospetto non raccolto, è vero, da alcun cervello pensante, ma disseminato dalla infamia degli imputati, che niun mezzo rispettano, pur di salvarsi; ricordatevi dei fratelli Viti che attendono, fidenti in voi, il castigo degli assassini.

« Giurati! Ad Altamura, a Bari, alla Provincia ed al mondo civile confermate che nella Giuria di Bari il senso di Giustizia vive integro, e che la vita umana è sacra ed inviolabile ».

*
* *

L'avv. Lembo ha concluso e siede stanco, mentre i suoi colleghi di P. C. e di Difesa gli stringono la mano con effusione: egli ha parlato per quattro giorni, ed oggi non si è neppure avvalso del rituale intervallo: e dalle 10,20 ha seguito senza mai interrompersi fino alle 14.30.

Riepilogando l'arringa minuta e poderosa, vivacemente contestatrice e detta con convinzione, l'avvocato Lembo ha tratteggiato ad una ad una le figure degli accusati, seguendoli con la prova e la considerazione ad ogni punto, e mai dimenticando la relazione delittuosa con un filo conduttore che li accumunava.

È successo così che qualche volta si è ripetuto, ma è stato chiaro di una chiarezza vera, che ha poi reso meno difficoltosa la parte finale, quando egli ha raggruppato tutti gli accusati e tutta l'accusa domandando ai Giurati, meno che per Ceglie, un verdetto di piena condanna.

E se come avvocato fu abile e vigile analizzatore, come oratore fu convincente di quella convinzione, che non è fatta di fronzoli, ma di esatta e decisa esposizione.

Il Presidente cav. Riccardi ed il P. M. avv. Lombardi si sono vivamente congratulati con l'avv. Lembo.

Lunedì parlerà il Procuratore del Re.